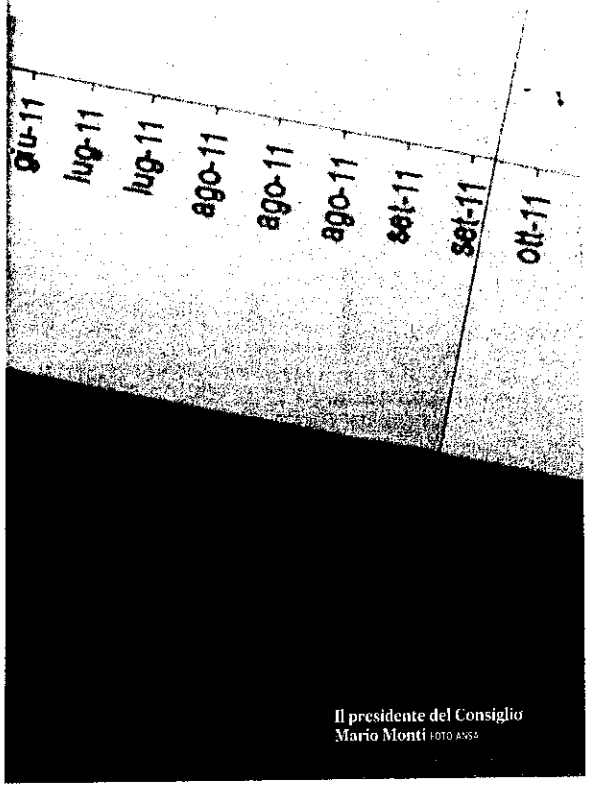
L'UNITA' 8-6-2012



Il presidente del Consiglio Mario Monti FOTO ANSA

«Il lavoro va ripartito, così la Germania è uscita dalla crisi»

IL GOVERNATORE

L'intervento, ieri sulle pagine de l'Unità

Visco: lavorare di più ma lavorare meglio

● Il Governatore di Bankitalia risponde alle nostre osservazioni sulla qualità del lavoro

Così diamo spazio ai giovani

LA LETTERA

IGNAZIO VISCO

Lavorare di più o lavorare in più e meglio? E come lasciare spazio ai giovani? Il Governatore di Bankitalia Ignazio Visco risponde alle osservazioni che il nostro editorialista Nicola Cacace aveva fatto dopo il suo intervento in cui chiedeva di «lavorare di più, in più e più a lungo» CACACE P. 3

È necessario un equilibrio tra chi lavora e chi ha liberato abbrigando la sua lavorativa. Ma non a scapito dei giovani. P. 3

«...Sul lavorare di più, concordo con l'osservazione che occorra soprattutto lavorare meglio. Ciò è vero in particolare nel settore dei servizi pubblici...lo si ottiene anche riducendo l'assenteismo, migliorando l'organizzazione e la mobilità, accrescendo la produttività...»

LAURA MATTEUCCI
lmatteucci@unita.it

«Non c'è abbastanza lavoro per tutti. Il punto è stabilire se pochi debbano lavorare molto o, come io auspicherei, molti debbano lavorare meno. Il resto è retorica». Ex segretario della Cisl, politico di lungo corso, Pierre Carniti si inserisce nel confronto animato su *l'Unità* dal nostro editoralista Nicola Cacace, che ha sollevato la questione dei tempi e della qualità del lavoro sollecitando sul tema soprattutto il governatore di Bankitalia Ignazio Visco. Lavorare di più o in più e (possibilmente) meglio? E come si concilia il fatto di dover lavorare più a lungo con quello, di cui sembrano preoccuparsi in tanti, di favorire l'occupazione dei giovani?

Carniti, per lei la soluzione "lavorare meno, lavorare tutti" è solo auspicabile, o anche necessaria?

«Non ne esiste un'altra, in una fase in cui, com'è evidente, il nostro sistema produttivo non è in grado di assicurare lavoro per tutti. È l'unica possibilità ed è indispensabile, sempre si voglia discutere seriamente di lavoro. Una riforma ineludibile, verso cui dovrebbero spingere politica, sindacati, mondo imprenditoriale, associazioni e organizzazioni di cittadini. Tutti, insomma. Non c'è solo la Francia con le 35 ore, c'è anche l'esempio della Germania: l'accordo generalizzato per le 32 ore fatto nel 2008 è stato uno degli elementi che l'ha aiutata ad uscire prima dalla crisi. E l'Olanda, una decina d'anni fa, accanto ad una tendenziale riduzione dell'orario, ha incentivato la diffusione del part-time, che è un altro modo per ottenere una più efficace ripartizione del lavoro».

Che altro fare?

«Bisogna porre rimedio alla depressione della domanda interna. È chiaro che se l'80% dei prodotti è destinato al mercato interno, e 28 milioni di italiani hanno difficoltà economiche, come dice il ministro Passera, il problema c'è ed è enorme. Per affrontarlo, due sono i modi: o si diminuiscono le tasse sul lavoro, tra le più alte d'Europa, o si aumentano i salari, tra i più bassi d'Europa. Io preferisco la prima ipotesi, ma il governo non fa nulla né per l'una né per l'altra».

Però ridurre l'orario significherebbe anche un salario inferiore, che non spingerebbe certo i consumi.

«In Germania si sono "consorziati": una quota l'ha messa lo Stato, un'altra le imprese, e un'altra è arrivata con una piccola riduzione dei salari. Che è stata più che compensata dall'aver ampliato la platea dei lavoratori».

L'INTERVISTA

Pierre Carniti

Berlino e il patto per le 32 ore, sottoscritto da Stato, imprese e lavoratori
La riforma delle pensioni riduce il turn-over di 100mila unità all'anno

Ce li vede in Italia Stato e imprese ad investire soldi?

«È una questione di priorità. Se l'occupazione è una questione drammatica, come io penso che sia, va affrontata. I soldi si devono trovare: dal recupero dell'evasione fiscale, da una politica di bilancio non restrittiva, i modi ci sono. Altrimenti, si continui pure con le chiacchiere. Certo, è l'impostazione che deve cambiare: abbiamo una crescita tra le più basse d'Europa, ma siamo anche gli unici che si propongono il pareggio di bilancio nel 2013. Rigore e crescita non stanno insieme, fanno un ossimoro».

E la riforma del lavoro, non serve a nulla?

«Quella, come anche la riforma delle pensioni, è stata fatta per accontentare l'establishment economico e politico interno e internazionale. E non sposta di una virgola l'attuale problema occupazionale. Anzi, l'allungamento dell'età pensionabile lo aggrava».

Perché restringe lo spazio per i giovani?

«Chiaro. Questa riforma riduce di 100mila unità all'anno il turn-over. A meno di licenziare i più anziani».

Riducendo l'orario, come la mettiamo con l'ormai mitica produttività?

«Quella si misura su base oraria. Può essere uguale o anche più alta in 4 ore piuttosto che in 8. Ci sono margini di incremento della produttività notevoli, soprattutto nel comparto dei servizi».

lecreto bloccato

co più di un'ora. E non sembra sufficiente nemmeno l'ipotesi della necessità di un ulteriore lavoro su un testo che comprende peraltro molti argomenti importanti, dal fondo per la crescita sostenibile al credito d'imposta per le assunzioni nella ricerca, dalle compensazioni dei crediti fiscali con l'Iva agli incentivi fiscali per i project bond, senza dimenticare le detrazioni fiscali per le ristrutturazioni edilizie che dovrebbero essere aumentate dal 36 al 50%.

Sul decreto Sviluppo ci si confronta ormai da settimane, con tanto di enfasi (improvvida?) posta sul provvedimento soprattutto dal ministro Passera.

...

Oggi ancora un Cdm per decidere. Ma il testo originario è stato svuotato Non c'è copertura

L'intoppo, se così si può chiamare, nasce dai paletti posti dalla Ragioneria dello Stato che non vede una copertura economica del provvedimento. Posizione forte anche perché trova terreno fertile in alcuni membri dell'esecutivo e nello stesso ministero dell'Economia, guidato, è bene ricordarlo, dal premier in persona. E non è certo un caso che nella serata di ieri si sia svolto un incontro tra Mario Monti e Corrado Passera, in un'atmosfera che non è azzardato definire tutt'altro che conviviale. Del resto l'irritazione del ministro dello Sviluppo Economico per la mancata copertura economica del provvedimento che sta portando avanti è ormai cosa nota.

«SUBITO UNA FUMATA BIANCA»

Perché tanto tempo per il decreto sviluppo? - ha dichiarato Francesco Boccia, Coordinatore delle commissioni economiche del gruppo Pd alla Camera - Servono misure urgenti, le imprese attendono di sapere come potranno muoversi nel futuro, attendono decisioni sul credito d'imposta per la ricerca. È il provvedimento più difficile ma anche quello che può dare speranze. Aspettiamo la fumata bianca per il prossimo Consiglio dei ministri, come ha annunciato il ministro Giarda («Non ho visto contrasti sul decreto Sviluppo...». Altrimenti, visto che il tema è di fondamentale importanza, sarà bene che il presidente Monti prenda in mano la situazione per sbloccarla». Ancor più critico il capogruppo dell'Italia dei Valori al Senato, Felice Belisario: «Il ministro Passera cosa sta a fare al governo? Quali iniziative ha preso? Pensa ancora di tenere ferme deleghe fondamentali come Sviluppo economico, Infrastrutture e Trasporti? Gli italiani aspettavano da lui qualcosa di diverso. O no?».

La retorica populista e la miopia delle classi dirigenti

IL COMMENTO

FRANCESCO BENIGNO

SEGUE DALLA PRIMA

Ancora ieri, in una lettera aperta a Benedetto XVI pubblicata sul *Giornale* Cristiano Magdi Allam, ha criticato il Pontefice per aver ricevuto il premier italiano, definito la *longa manus* dei superpoteri finanziari europei. In questo Allam si trova in buona compagnia: estremisti di ambo gli schieramenti, come Renato Brunetta e Paolo Ferrero, hanno recentemente unito la loro voce a quella del leader del movimento dei Forconi, Mariano Ferro, a quella della Lega post-bossiana, e, ovviamente, a Grillo, nell'indicare nel gabinetto Monti «il governo dei poteri forti». In secondo luogo l'esternazione stupisce perché l'espressione «poteri forti» (che lo stesso Monti mesi fa considerava «fantasiosa e offensiva») è tra le più viete immagini della retorica politichese, buona in tutte le occasioni per cavarsi d'impaccio: usata da Berlusconi nel 1994 per spiegare la sua caduta, essa è stata ripetuta a ogni accadimento come fosse un mantra. Recentemente l'ha accampata Formigoni per scansare le accuse di vacanze a carico di amici faccendieri inquisiti e Pizzarotti, il nuovo sindaco di Parma con toni preoccupati, come fosse sott'assedio. E poi tutti coloro che, avvinti da complottismo vogliono evocare senza dire, far balenare senza svelare, additare senza precisare. Ogni retorica ha naturalmente una sua tradizione e quella populista non fa eccezione: sicché, volendo rovistare alla ricerca delle radici di questa formula si potrebbe ricordare l'uso strabordante e reiterato che ne ha fatto Marco Pannella e prima di lui il recentemente assai ricordato (e non a caso) Guglielmo Giannini, l'inventore de «l'uomo qualunque». E meglio ancora si potrebbe rammentare come espressioni simili fossero il piatto forte, nella Francia degli anni cinquanta, dei comizi oceanici del famoso Pierre Poujade, il leader della rivolta antifiscale, nazionalista e antisemita francese; un uomo politico su cui occorrerebbe fermare l'attenzione (anche qui in Italia) perché molti degli argomenti da lui elaborati allora, torneranno in seguito: il poujadismo anticiperà, tra l'altro, per molti tratti, il fenomeno del lepenismo e lo stesso Jean-Marie Le Pen, al di là della successiva presa di distanze, inizierà la sua carriera politica a seguito del cartolaio di Saint-Céré.

...

Il primo ministro conosce bene le èlite economiche e la loro scarsa propensione all'interesse generale

Ma soprattutto, l'uso di questa espressione stupisce perché Mario Monti non è uso a parlare a vanvera. Viene così il sospetto che, usando un'espressione allusiva che in bocca a lui risulta improbabile e quasi comica, il leader non abbia voluto né imitare il colorito argomentare del suo predecessore, né sfidare il buon senso e, per così dire, *épater les bourgeoises*, né tanto meno accusare il mondo della finanza laica e massonica. Ma che invece egli abbia voluto così sottolineare i pericoli concreti che corre il governo (e quindi il Paese) a causa della tendenza di Confindustria a far prevalere gli interessi di parte su quelli generali, a sottovalutare la drammaticità della congiuntura e perciò quanto meno a sottostimare (se non addirittura a provocare) il rischio che, a forza di tirare troppo la corda, quest'ultima si spezzi. E cioè che il governo cada a seguito di un'imboscata senza rivendicazione di paternità oppure che prosegua stancamente, una navigazione di piccolo cabotaggio, impotente a emanare le sempre più necessarie riforme.

Se fosse così, allora, al di là delle parole, il messaggio va raccolto. Invitando i presunti «poteri forti» a battere un colpo, a palesarsi e ad agire per il bene comune. Magari, retorica per retorica, per lanciare questo condivisibile campanello d'allarme, la prossima volta il premier potrebbe usare un'altra formula, anch'essa molto in voga nella Prima Repubblica e anch'essa assai abusata, ma almeno più pregnante: quella degli «opposti estremismi».